

SENTENTIE BELLISSIME DELLI LIBRI DI SENECA. UN FLORILEGIO (PSEUDO) SENECANO NELLA FIRENZE TRA TRE E QUATTROCENTO

1. LEGGERE SENECA ALLA FINE DEL TRECENTO

Un importante spaccato di vita mercantile toscana nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, ossia lo sterminato archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini, ci mostra a pieno la fortuna di “Seneca” – e intendo con quest’etichetta ovviamente non solo i testi propriamente senecani ma anche gli apocrifi considerati nel Medioevo come opera senecana – nella borghesia urbana a ogni livello culturale: basso, come nel caso della moglie di Francesco, Margherita, cui viene raccomandata la lettura di Seneca; medio, come nel caso di Francesco (di «vostro Seneca, che tanto vi piace» gli scrive Lapo Mazzei nel 1402)¹ e di altri mercanti della compagnia come Agnolo degli Agli – che cita a Francesco l’epistola 106, traendola dal volgarizzamento fiorentino – o Bassano da Pessina; alto, come nel caso del notaio Lapo Mazzei, che più volte ricorda a Francesco brani senecani. Guardando infatti nello sterminato epistolario, Seneca è l’autore classico più abbondantemente citato (16 volte) – pochissime invece le citazioni di Cicerone (cinque), appena una quella di Virgilio –, e soprattutto è l’unico autore non cristiano di cui si raccomandi la lettura.²

I motivi della fortuna senecana, non solo all’interno del carteggio datiniano ma in generale nel mondo borghese tra la metà del Duecento e il primo Quattrocento, furono molteplici. Probabilmente il principale fu che nella sua figura si assommarono il savio latino e il precoce seguace del cristianesimo, come scrive ancora a Francesco Datini proprio Lapo

¹ Lapo Mazzei (Guasti): II, 146.

² Consultabile, limitatamente alle parti del carteggio pubblicate a stampa, in *Archivio Datini. Corpus lemmatizzato del carteggio Datini*, <<http://aspweb.ovi.cnr.it/>>.

Mazzei: «Dice Seneca vostro, ch'era pagano; poi si tiene, per tanto lume di verità ch'ebbe, che e' si convertí a san Paolo».³

D'altro canto i precetti morali senecani, purificati delle “scorie” del politeismo, costituivano, nel complesso, una morale austera pienamente conforme a quella cristiana e a quella cristiana perfettamente riadattabile: nei fatti questo riadattamento passa attraverso la creazione di apocrifi (come l'epistolario con san Paolo), con testi pseudoepigrafi (come accade con l'opera di Martino di Braga) oppure attraverso la creazione di “nuove” opere, costituite perlopiú attraverso raccolte di citazioni (come per esempio i *Monita* o il *De paupertate*). Soprattutto presso le nuove classi borghesi, inoltre, la morale senecana, incardinata nell'esperienza del vivere e aliena da posizioni estremistiche e pregiudiziali, rappresentava una sorta di “morale pratica” ben perseguibile all'interno della vita urbana. È, insomma, la perdurante validità del principio che veniva espresso nel prologo della *Formula vitae honestae*, a Seneca attribuita nel Medioevo, che proponeva una morale che fosse possibile mettere in pratica non solo «a paucis et egregiis deicolis» ma anche «a laicis recte honesteque viventibus»:

Titulus autem libelli est Formula vitae honestae, quam idcirco tali uolui uocabulo superscribi, quia non illa ardua et perfecta quae a paucis et egregiis deicolis patrantur instituit, sed ea magis commonet quae et sinediunarum scripturarum praeceptis naturali tantum humanae intelligentiae lege etiam a laicis recte honesteque uiuentibus ualeant adimpleri (Ranero Riestra 2021: 270).

2. LO ZIBALDONE DI ROMIGIO D'ARDINGO DEI RICCI

Questa visione essenzialmente cristiana e morale si sublimava in una ricezione di tipo “sapienziale”, ancora ben presente nella Firenze del tempo cui Francesco Datini apparteneva. Allo scorcio finale del Trecento risale, per esempio, il manoscritto Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1655, di mano di Romigio d'Ardingo dei Ricci, sottoscritto nel giugno del 1399. Il manoscritto, oltre a contenere alle cc. 1-6 e 138-139⁴ alcune note di

³ Lapo Mazzei (Guasti): II, 144.

⁴ Le cc. 98r-108r, originariamente bianche, sono occupate da una piú tarda copia incompleta del *De agricultura* di Piero de' Crescenzi; le cc. 108v-137v sono invece rimaste bianche.

conto della compagnia di Ardingo di Corso dei Ricci, padre di Romigio, datate agli anni 1363-1369, è formato pressoché esclusivamente da opere di carattere religioso: si apre infatti con un volgarizzamento della *Genesi* (cc. 7v-43r), seguite dai cosiddetti *Proverbi di Seneca* (cc. 44r-56v), dal volgarizzamento del *Breviloquio delle quattro virtù cardinali* di Giovanni Gallico attribuito a Taddeo Dini (cc. 58r-64r),⁵ dall'esempio di Lucrezia (cc. 64v-65r), dal volgarizzamento della versione latina di Francesco Petrarca della *Griselda* (cc. 66r-72r), da alcune rime di Ventura Monachi (i sonetti *Egli è sì spenta la virtù d'Ipolito* e *Se la fortuna t'ha fatto signore*),⁶ Franco Sacchetti (la ballata *Chi più si crede fare colui non fa*) e altre adespote (la ballata *Amor per grazia la mia donna tenta*, il madrigale *Du' nuovi ucielli che non avean penne*, il sonetto *Femina tanto t'ama quanto prende*, cc. 73r-74v), dal volgarizzamento dello pseudosenecano *Trattato delle quattro virtù morali* di Martino di Braga (vers. II; cc. 75r-78v), dal volgarizzamento della *Vindicta Salvatoris* (cc. 80r-90v), da un frammento iniziale della *Vita del beato Mauro* (c. 91r), dal *Cantare del giudizio* (cc. 92a-94a), da un volgarizzamento del salmo XXIV (c. 96r) e da una versione volgare dei vangeli delle prime tre domeniche dell'Avvento (f. 97c-d). Mi pare, dunque, si possa restringere l'impegnativa affermazione di Gabriella Albanese (in Feo 1991: num. 162), che vede nel manoscritto «un'antologia di scritti legati tutti all'ambito della letteratura in lingua volgare, di evasione o di immediata fruizione a livello del 'quotidiano'», prediligendo piuttosto l'idea di Giovanna Frosini (in Leonardi–Menichetti–Natale 2018: num. 64) che vede nel manoscritto «un'antologia di testi di tipo biblico, morale e letterario, e insieme di rimatori (come Ventura Monachi) di precisa configurazione politica: un'antologia, in altre parole, intensamente connotata in senso borghese e municipale».⁷

⁵ Si vedano Papi 2017; Orlandi 1955: I, 91 e 493-98; Kaeppli–Panella 1970-1993: IV, 286-7.

⁶ Cf. Ventura Monachi (Vatteroni): 50.

⁷ Per la descrizione, oltre le schede citate di Giovanna Frosini e Gabriella Albanese, si veda anche Bartoletti 2013: 104-7. Le sottoscrizioni sono alla c. 43r («Finito il Gienesi di Moises asenprato e conpiuto da d'asenprare per me Romigi d'Ardingho questo dí primo di giungnio MCCCCLXXXVIII^o»), dove è inclusa in una sorta di cartiglio con un Cristo benedicente accompagnato dalla firma Romigi; alla c. 56v («Finito sono i proverbi di Seneca, conpiuti a dí X di giungno 1399 per Romigi. Se none intendi bene ongni sentenza di questi proverbi ricorri tu lettore ad alchuno intendente relegioso»).

L'opera che qui ci interessa sono i cosiddetti *Proverbi*, attribuiti nel prologo iniziale (c. 44r) a Seneca:

Piú valentissimi huomini furono ne' tempi pasati che scrisono proverbi, che altro non vole dire *proverbo* che 'per parola provata'. E fra gli altri de' quali piú si leggie fu Salamone, re d'Esrael e di I[eru]salem, figliuolo del grande profeta e re Davit, e Senecha, morale filosofo e discepo[lo] di Saugnone stoico e maestro di Nerone imperadore: il quale in sua giovanezza fu valente e grande litterato, ma dopo la morte di C[laudio] suo padre, imperadore de' Romani, fecie molte cose scelerate e impusibili, come lo iscrive Boezio nel suo libro della consolazione, sí a tñpiano della repubicha de' Romani e sí a confusione e biaximo di sé. E inn ultimo fecie morire il detto Senecha suo maestro dandogli la llezione della morte. Il qual Seneca fu spanguolo della città di Corduba e zio di Luchano poeta. I quali proverbi sono molto notabili. E sappi tu lettore che chi ciera truova e fassi l'uomo leggendo di savio piú savio. E nullo si dee verghongnare d'allegiare gli antichi autori, però che sempre si truova cose nuove e ll'uno trase dall'altro come fecie Virgilio da Omerro e Stazio da Virgilio e da Virgilio il mio poeta Dante, come in piú luoghi si legie nella sua volghare Comedia. Per la qual cosa io, volendo cominciare i detti proverbi di Seneca, a nno· lliterati presi fatica di logho riducielli in volghare, acciò che chi [à] volontà di sapere «di» delle cose altrui, n'abbia comodità e no· fa lloro utile e onore, e mmolte cose si farà il lettore chauto [e] sperto, se bene comprenderà le loro sentenze. Delle quali se appieno non fosse comprenditore potrà ridurre agl'intendenti. E nota che chi si verghongnia di domandare si verghongnia di sapere e cciò non è cosa lodevole nell'uomo che dè averene in sé ragione e per natura è animal raxonevole.⁸

I[eru]salem] Iasalem *ms.*

I *Proverbi*, tuttavia, non corrispondono in questo caso con quei *Proverbia* che vanno sotto il nome di Seneca per tutto il Medioevo e che, almeno per la prima parte, rimontano in realtà alle *Sententiae* di Publilio Siro: si tratta di una raccolta di sentenze tratte da varie fonti, talvolta senecane

Segue entro un cartiglio sostenuto da due personaggi la scritta «Son finiti e' proverbi di Salamone essenprati per Romigi a dí [segue spazio bianco]»; alla c. 64r («Finiti cierti belli esenpri romani per me Romigi a dí XIII di giugno 1399»); alla c. 72v («Finiscie la storia di Griselda, marchisana di Saluzzo. Senprato per Romigi», entro un cartiglio); alla c. 78v («Finite le IIII° virtù cardinali, asenprate Romigi»); alla c. 90v («Questa si è la legiendia come Tito e Vespasiano feciono la vendetta della morte di Christo sopra i giudei di Gierusalem. Asenprato per me Romigi», entro un cartiglio).

⁸ Per i criteri delle mie trascrizioni, seguo Frosini 2012.

(principalmente le *Epistulae ad Lucilium*) e più spesso no. Il fatto che l'opera presenti una partizione alfabetica (l'inizio delle singole lettere è marcato da una maiuscola di modulo ampio) che rispecchia non l'effettiva iniziale del proverbio, come avviene per molte serie rimate volgari,⁹ bensì quella che la *sententia* aveva (o doveva presumibilmente avere) in latino fa supporre che l'antecedente del testo del Riccardiano 1655 fosse in realtà un florilegio in latino.

3. IL FLORILEGIO RICCARDIANO E IL VOLGARIZZAMENTO DEL 'DE CLEMENTIA'

Più o meno coevo rispetto al Riccardiano 1655 è un altro manoscritto, risalente alla fine del Trecento o ai primissimi anni del Quattrocento: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2618. Il manoscritto si apre con una miniatura a piena pagina, incollata sulla c. 1r, raffigurante Seneca seduto in cattedra, vestito di clamide azzurra foderata d'ocra su gonnella rosata, con scarpe appuntite e con in testa il berretto dottorale di vaio; autore dell'immagine è, secondo Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto, Lorenzo Monaco.¹⁰ L'immagine di Seneca *magister*, non ignota alla tradizione dei volgarizzamenti (si pensi almeno alla miniatura che apre il trecentesco Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 76.58),¹¹ si trova in principio di un manoscritto che contiene un florilegio delle opere senecane, introdotte (c. 2r) da un volgarizzamento con ampliamenti della *Vita Senecae* di san Girolamo (*De viris illustribus*, XII), diverso da quello che apre il volgarizzamento I dell'epistolario apocrifo tra Seneca e Paolo (non è invece il testo geronimiano quello che si trova in apertura del volgarizzamento delle *Pistole a Lucillo*).¹² Il manoscritto contiene poi i «fiori e ' notabili» tratti dai «libri suoi». Questi ultimi vengono elencati alla c. 2v:

⁹ Si veda l'ampia raccolta di Novati 1890-1910.

¹⁰ In De Robertis–Miriello 1998-2013: IV, num. 42 il testo è ricondotto agli ultimi anni del Trecento; nella scheda in De Robertis–Resta 2004: num. 79, Guglielmo Bartolotti opta invece per una collocazione più tarda al primo quarto del Quattrocento. Per l'attribuzione della miniatura cf. la scheda di Maria Grazia Ciardi Duprè del Poggetto in Lazzi 1998: num. 9.

¹¹ Per una panoramica sulla raffigurazione di Seneca cf. Lazzi 2004.

¹² Cf. Bertolini 2004: 360.

Della Clementia a Nerone imperadore
 Del tempo e della morte a Lucillo
 Della mutatione de' luoghi e del non leggere molti libri
 Come si dee aquistare e usare l'amico
 Della morte e come l'uomo si dee disporre
 Come dobbiamo vivere secondo natura
 Del bene della vecchiaia
 De' remedi contro alla mala fortuna
 Come non si dee servire troppo al corpo
 Della concordia della dottrina colla vita
 In che modo vivere si dee
 Come leggere molti libri non è utile
 Della morte e come si dee pensare dessa
 Sententie bellissime delli libri di Seneca
 Il libro de' remedi delle cose fortunate
 Delle quatro virtudi cardinali Seneca
 Della forteçça
 Della temperança
 Della giustitia
 Della discretione di queste virtudi sopradette
 I proverbi di Seneca.

Si tratta, in ordine, del *De clementia* (cc. 3r-6v); di vari estratti dalle *Epistulae ad Lucilium* (cc. 6v-28v), corrispondenti ai gruppi di lettere 1-5, 12-14, 31-34, 45 e 70-75; del «libro di Seneca a Gallione» (cc. 28v-33r), ossia dell'apocrifo *De remediis fortuitorum*; delle «quattro virtudi cardinali» (cc. 33r-39r), ossia della *Formula vitae honestae* di Martino di Braga, anch'esso attribuito tradizionalmente a Seneca; e infine dalla serie dei «Proverbi» (cc. 39r-49v), che sono in questo caso – almeno per la prima parte del testo – un volgarizzamento delle *Sententiae* di Publilio Siro.

L'interesse dell'elenco delle opere e la titolazione delle singole sezioni premesso a quello che possiamo chiamare *Florilegio Riccardiano* (di qui in poi FR) è altro rispetto a quello meramente testuale. Il rubricario fornisce, infatti, prima di tutto una conferma della percezione che di Seneca si aveva tra la fine del Trecento e il primo Quattrocento in una realtà – quella fiorentina – che aveva conosciuto fin dalla seconda metà del XIII secolo dinamiche di volgarizzamento che avevano interessato anche i testi senecani, talvolta con la mediazione del francese, e che stava già conoscendo, sullo scorcio del Trecento, i primi segni della riscoperta umanistica del classico: si andava, infatti, sviluppando con il testo classico

un rapporto assai più archeologico e filologico rispetto al principio del secolo, come appare nel volgarizzamento delle *Consolationes*.

Il FR si pone, in realtà, ancora sulla via del Seneca come maestro di morale. È interessante, però, che proprio grazie a questo manoscritto si recuperi un'opera di cui non si conoscono volgarizzamenti due o trecenteschi, il *De clementia* (che pure compare per *excerpta* nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais),¹³ e che era, insieme alla prima parte delle *Epistulae ad Lucilium* (Ep. 1-88) e al *De beneficiis*, tra quelle più diffuse di Seneca a partire dal XII secolo e sostanzialmente in gran parte le raccolte di *excerpta* senecani.¹⁴ Per di più, la riscoperta fiorentina e volgare del *De beneficiis* e del *De clementia* deve essere avvenuta proprio in quello stesso torno di anni che videro la scrittura del florilegio, tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento: è infatti proprio questa l'epoca cui andrà fatto presumibilmente risalire anche il volgarizzamento integrale del *De beneficiis*, trasmesso da quattro manoscritti, tutti del Quattrocento inoltrato.¹⁵

Una coppia testuale formata da estratti dal *De clementia* e dal *De beneficiis* compare, in sequenza, anche in un manoscritto risalente probabilmente agli anni finali del Quattrocento: Firenze, Biblioteca Riccardiana,

¹³ Non esistono in area italiana volgarizzamenti dello *Speculum historiale*. L'unica traduzione italiana, che presenta tra l'altro caratteri ancora spiccatamente arcaici, fu realizzata in pieno Cinquecento, nel 1533, da Piero da Firenzuola per le monache domenicane della chiesa di Santa Lucia a Firenze ed è tradata dal manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi 178. Per le stesse monache Piero da Firenzuola aveva già realizzato un decennio prima un volgarizzamento dell'*Exordium magnum cisterciense* di Corrado di Eberbach, intitolato *La vita de' monaci di Cestello* (questo testo è tramandato dai manoscritti Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi 74 e Redi 135).

¹⁴ Sulla tradizione medievale di queste opere cf. Mazzoli 1978. Per un panorama generale sulla tradizione cf. Stok 2004.

¹⁵ Il testo è pubblicato in Mortara 1938, sulla base del manoscritto London, British Library, Harley 2616 (unico codice noto all'editore, databile probabilmente agli anni Trenta del Quattrocento). La tradizione del testo, tutta primoquattrocentesca e fiorentina, è poco più ampia, e al manoscritto londinese ne vanno aggiunti tre ulteriori: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 676 (sottoscritto al 1446); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. II 22 [= 4987] (di cui si ha anche una copia nel ms. It. II 125 [= 5253]) e It. II 94 [= 5042]. In tutti i manoscritti al volgarizzamento fa seguito un breve avvertimento al lettore («O lectore, actendi et diligentemente leggi») affinché metta in pratica i precetti del libro (da ultimo si legge, tratto dall'Harleiano 2616, in De Robertis–Resta 2004: 308; Mortara lo pubblicava invece in apertura del volgarizzamento).

1691. Qui gli estratti senecani sono introdotti dalla rubrica «Questi sono essenpri tratti de' libri di Senacha rechati in volghare» e chiusi con l'explicit «Qui finisce il libro degli assenpri». ¹⁶ Si tratta di un codice di piccolo formato, scritto da una mano bastarda di base mercantesca che tenta di imitare i manoscritti umanistici (per esempio nella cartulazione dei fogli con numeri romani posti al centro della colonna o nell'uso delle capitali nell'explicit) che propone in 52 capitoli il pensiero senecano, con una serie di citazioni (prevalentemente sempre dalle *Epistulae ad Lucilium*) raccolte secondo capitoli tematici, secondo il modello già visto in FR, con l'eccezione ancora una volta della *Formula vitae honestae* e – come detto – della coppia *De clementia* / *De beneficiis*. Gli *Essempri* sono, infatti, articolati nei capitoli *Che è idio; Della clemenzia; De' beneficii; Della ingratitudine; Dell'avarizia; Della povertà; Delle ricchezze; Della pegunia; Della filicità; Della fortuna; Del tempo; Della morte; Della vita; De' vizii; Delle virtù; Delle ingiurie; Del perdonare; Della ghola e del chorpo; Della discrezione; Della lussuria; Della laude; Dell'amicizia; Degl'ipocriti; Della lezione; Del timore; Della sapienzia e filosofia; Come si debbono proferere le parole; Come la turba si dee fugire; Della chognizione di sé; Della ragione; Del dolore; Della natura; Del silenzio; Della morte; De' nimici; Del peccato; Dell'ira; Dell'uomo misero; Dell'uomo savio; Dell'animo; Della speranza; Della buona choscienza; De' vecchi; Della virtù ne' tormenti; Del modo di vivere; Della mendazione del'uomo; Delle quatro virtù chardinali; Della prudenzia; Della fortezza; Della temperanza; Della giustizia; Della discrezione di queste virtù.*

Anche in questo caso, come già in FR, dovremmo essere di fronte a un volgarizzamento che muove da una raccolta latina di *excerpta*: di certo né il testo volgare delle *Epistulae* né quello della *Formula* né quello del *De beneficiis* mostrano tangenze con i volgarizzamenti oggi noti di quelle opere.

È interessante notare che le due versioni volgarizzate *per excerpta* del *De clementia* paiono essere legate anche sotto il profilo dell'ipotesto, visto che la scelta dei brani excerptati è per larghissima parte coincidente. Si veda, a titolo di esempio, la porzione di testo che va da I.III.3 a I.VII.2:

¹⁶ Per la descrizione del manoscritto si veda Morpurgo 1900: 637. Il testo del cosiddetto *Credo* di Dante riporta una serie di *marginalia* di una mano tardo-cinquecentesca derivanti, probabilmente, dalla collazione del testo con altri testimoni.

LAT.	FR	<i>Essempri</i>
<p>[I.III.3] Nullum tamen clementia ex omnibus magis quam regem aut principem decet. Ita enim magnae vires decori gloriaeque sunt, si illis salutaris potentia est; nam pestifera vis est valere ad nocendum. Illius demum magnitudo stabilis fundataque est, quem omnes tam supra se esse quam pro se sciunt, cuius curam excubare pro salute singulorum atque universorum cottidie experiuntur, quo procedente non, tamquam malum aliquod aut noxium animal e cubili prosilierit, diffugiunt, sed tamquam ad clarum ac beneficum sidus certatim advolant. Obicere se pro illo mucronibus insidiantium paratissimi et substernere corpora sua, si per stragem illi humanam iter ad salutem struendum sit, somnum eius nocturnis excubiis muniunt, latera obiecti circumfusique defendunt, incurrentibus periculis se opponunt.</p> <p>[I.v.1] tibi enim parcis, cum videris alteri parcere.</p> <p>[I.v.4] Clementia, in quamcumque domum pervenerit, eam felicem tranquillamque praestabit.</p> <p>[I.v.5] magni autem animi proprium est placidum esse tranquillumque et iniurias atque offensiones superne despicere. Muliebres est furere in ira, ferarum vero nec generosarum quidem praemordere et urgere proiectos.</p> <p>[I.vii.2] Quod si di placabiles et aequi delicta potentium non statim fulminibus persequuntur, quanto aequius est hominem hominibus praepositum miti animo exercere imperium et cogitare, uter mundi status gravior oculis pulchriorque sit, sereno et puro die.</p>	<p>A niuno di tutti gli uomini si confà tanto la clementia ovvero la benignità quanto a' re ovvero al principe, adunque le grandi potentie e signorie di grande gloria e belleçça sono e lla loro potentia è salutare, imperò che lla potentia è tempestosa quando si possiede per nuocere.</p> <p>La grandeçça di colui stabilmente è fondata la quale tutti non solamente sanno ch'ell'è sopra a llo ma anche per loro; della cura del quale per la salute di ciascheduno e della università àno isperiença, la qual cosa facendo i principi, i popoli no-l fugeranno sí come si fuggie il feroce animale quando esce della sua caverna ma con velocità correranno a llui come a chiara e benefica stella, aparechiatissimi d'oporsi per lui a' pericoli degli insidiatori e nelle humane bataglie porre le corpora loro per la sua salute.</p> <p>A te medesimo perdoni quando sè veduto agli altri perdonare.</p> <p>A qualunque casa perviene la clementia ovvero la benignità la fa tranquilla e bene aventurata.</p> <p>Propio è del grande animo piacevole e tranquillo di dispregiare beatamente le 'ngiurie e l'offensioni. E femminile cosa è per furore incorrere nell'ira delle fiere salvatiche.</p> <p>E se gli idii placabili e diritti non immanentemente puniscono con saetta folgore i peccati de' possenti signori, quanto maggiormente l'uomo posto sopra gli uomini con mansueto animo dee lo 'nperio reggere e governare, e ingegnarsi che llo stato del mondo sia piú gravoso che non è agli ochi il dí sereno e puro.</p>	<p>Di tutti gli uomini ad niuno tanto si chonviene et chonfassi la clementia quanto a il re e a' singniori «<i>quale idio habito</i>», se in loro è salutare potentia, imperò che lla pestifera potentia è quella che molto vale ad nuocere. Quella potentia è stabile e fondata la quale tucti sanno non solamente ch'ell'è sopra di loro ma ancho per loro aiuto; la cura della quale potentia chontinovamente àno speriença che lla sollecitudine di ciascheduno è di tutti generalmente. Il quale principe andando pella cictade no-l fuggghono i cittadini chome animale ferocie fuggito di ghabbia, ma tutti volano ad vederlla sí chome chiara e beneficha stella, adparechiatissimi di mettersi per lui in tucti e' pericholi degli insidiatori.</p> <p>A tte medesimo perdoni perdoni quando sè veduto agli altri perdonare. La clememencia fa tranquilla e filicie in qualunque chasa ella entra.</p> <p>Propio è del grande animo d'essere piacevole e tranquillo e celestialemente dispregiare le 'ngiurie e l'offensioni. Et chosí chosa femminile è essere furioso e irato.</p> <p>Se gl'idii sono plachabili e riposati e none immanentemente chon saette folghori perseguitano i peccati de' potenti principi, quanto piú riposatamente l'uomo sopraposto agli uomini chon mansueto animo dee fare la sua singnoria et pensare che llo stato del mondo sia piú grazioso che non è agli ochi de' suoi suggietti il chiaro e puro dí.</p>

Da un punto di vista strutturale le due versioni proseguono sostanzialmente allineate fino a II.VIII.3:

LAT.	FR	<i>Essempri</i>
[II.vii.3] Ignoscere autem est, quem iudices puniendum, non punire; venia debitae poenae remissio est.	Perdonare è non punire colui che dè essere punito, e perciò la perdonança della debita pena è tiepidezza.	Perdonare è non punire cholui che tu vedi che è da punire.

Qui il testo di FR si interrompe, mentre quello degli *Essempri* prosegue, con una serie di estratti sempre sulla clemenza derivanti più liberamente in parte dal *De clementia* oppure da parti tematicamente affini delle *Epistulae ad Lucilium* o ancora da fonti non identificabili.

Un'analisi, anche solo cursoria, del volgarizzamento trådito dal *Florilegio* e di quello invece conservato negli *Essempri* mostra con chiarezza che siamo di fronte a due opere volgari distinte, prodotte in due contesti culturali diversi: si noti, per esempio, la resa dell'aggettivo latino *pestifera*, reso con «tempestosa» in FR e con il latinismo *pestifera* negli *Essempri*.

FR si conclude – come detto – con i *Proverbia*. Mentre nella tradizione latina essi coincidono con una serie tendenzialmente alfabetica in cui la prima parte (dalla A fino all'inizio della N) deriva dalle *Sententiae* di Publilio Sirio¹⁷ e la seconda principalmente dallo pseudosenecano *De moribus*, nella tradizione volgare l'opera, che perde il suo carattere di serie alfabetica, finisce per inglobare anche la tradizione sapienziale dei proverbi (sicché le serie senecane finiscono con l'inglobare i proverbi di Salomone) o con varie altre tradizioni parenetiche (anche volgari, come per esempio i proverbi di Garzo) che contaminano, sommano o mescolano a loro volta diverse tradizioni proverbiali.

Un esempio di questa contaminazione si riscontra nel manoscritto Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1036:¹⁸ alla c. 202a-c è infatti una serie di

¹⁷ Sulla tradizione latina del testo, cf. Reeve 1983. Per l'edizione del testo latino cf. Publili Syri (Meyer) 1880; per una ricognizione sulla tradizione manoscritta il punto di partenza è Giancotti 1963; sul rapporto con Seneca, cf. Giancotti 1992.

¹⁸ Per la descrizione si vedano De Robertis–Miriello 1998-2013: II, num. 83 [Teresa De Robertis] e Boschi Rotiroti 2008: 59-61.

proverbi, rubricata «Qui chomincano Proverbi di Salamon e di Senecha. In partte sono in rima». Il testo si trova nei fogli finali di un manoscritto contenente la *Commedia* dantesca accompagnata dai commenti di Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri (ma rubricato sotto il nome di Iacopo Alighieri) e di Mino di Vanni d'Arezzo; l'ultima sezione (databile *ante* 1432) è costituita da uno zibaldone di varie opere: il *Credo* di Dante, introdotto da una novellina che ne spiega la genesi; alcune terzine estratte dal IV libro del volgarizzamento del *De consolatione Philosophiae* di Boezio (non nella versione di Alberto della Piagentina); il racconto delle fatiche di Ercole estratto dalla *Fiorita* di Guido da Pisa; alcune ottave di storia romana (forse frammento di un cantare; *inc.*: «Ed e' ridendo sopra il triunfale / charro dentro alla sedia riquardava»);¹⁹ i già citati proverbi; versi estratti da vari autori; vari appunti di interesse dantesco; sedici descrizioni di luoghi orientali tratte dal *Milione*,²⁰ e infine alcune regole per calcolare l'epatta, la luna e la pasqua. Scrittore di quest'ultima parte è Meo Ceffoni, autore anche di 208 note lungo il testo dantesco,²¹ che si sottoscrive alla c. 195r: «E io son chiamato Meo Ceffoni. Io ò pensiero di dirci entro di buo[n]e chose. Non so bu[o]no iscrittore e ò mala vista pell'età». La scrittura è una mercantesca impacciata ed elementare, a tratti effettivamente incomprensibile.

Non rimontano invece a nessuna delle tradizioni note i *Dicti di Seneca* che compaiono nel ricchissimo manoscritto Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1154 (sec. XV *ex.*): si tratta di un codice membranaceo di probabile origine urbinata-romagnola in una curata umanistica, contenente poesie di vari autori quattrocenteschi (e raramente trecenteschi). La porzione senecana (cc. 23v-25r) segue una sezione intitolata *Dicta aliquorum philosophorum*. Nel testo compaiono le sentenze latine e dopo gli equivalenti in volgare.

In generale, comunque, i *Proverbia*, già nella loro versione latina, sono testimoni di quel passaggio dal piano squisitamente morale a quello spirituale e mistico che caratterizza la ricezione di Seneca all'altezza del XII secolo: a ciò si deve anche l'ampia fortuna monastica e il dislivello di

¹⁹ Parzialmente pubblicato in *Novella* (Garagnani).

²⁰ Si vedano Simion-Burgio 2015 e Simion 2020.

²¹ Su cui cf. Fiorentini 2021. In generale, sulla figura del Ceffoni cf. Bec 1970: 22.

opere costituite a loro volta di tasselli senecani, vuoi direttamente excerptati (con i vari *excerpta*, *deflorationes*, *sententiae*) vuoi invece sotto la forma di “nuove” opere, come nel caso del *De paupertate* o, per l'appunto, del *De moribus*.

4. UNA RACCOLTA SENECANA DEL SECONDO QUATTROCENTO

Tuttavia, esempi di lettura di Seneca come filosofo morale e a un tempo mistico cristiano si hanno sempre in ambiente fiorentino ancora nella metà inoltrata del Quattrocento, come testimonia il manoscritto, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.III.326 (di qui in poi F).²² Il codice contiene nell'ordine i volgarizzamenti del *De moribus* (cc. 1r-3v: la titolazione della rubrica è *De libero arbitrio*), della *Formula vitae honestae* (cc. 4r-7v), del *De paupertate* (cc. 7v-9v), del *De philosophia* (cc. 9v-10r: anche qui si tratta di una serie di estratti delle *Ad Lucilium*), del *De remediis fortuitorum* (cc. 10r-13v), delle *Epistulae ad Lucilium* (cc. 14r-205v), delle *Declamationes* di Seneca retore (cc. 208v-307r). Il caso è di particolare interesse perché con l'eccezione delle *Declamationes*, il cui testo è quello che circola sotto il nome di Alessandro da Rieti (per l'ed., si veda Becchi 1832), nessuno dei volgarizzamenti contenuti nel manoscritto coincide con una versione altrimenti documentata. Per alcuni casi, come per il *De paupertate*, anzi, quella del di F è l'unica versione antica nota. Si può supporre effettivamente che chi abbia esemplato il manoscritto abbia attinto a un'unica fonte manoscritta più antica, nella quale erano state raccolte tutte le opere mistico-religiose di Seneca.

Secondo la tradizione degli studi (Eusebi 1970: 33), in realtà, il testo delle *Pistole* trádito da F abbinerebbe le versioni T1 e T2,²³ esibendo, per di più, alcune lezioni ancor più vicine al testo francese di quelle di T1: ciò potrebbe lasciar supporre l'esistenza, a monte delle versioni oggi note, di

²² Il manoscritto (già Gaddi 304, poi Magl., xxi 86) è privo di elementi che possano offrire una datazione stringente: la scrittura è un'umanistica con tratti corsivizzati, che a mio avviso inclinerebbe la datazione verso il terzo quarto del secolo; la filigrana (corno, coincidente con il tipo Briquet 7686) è diffusa in area toscana nel secondo quarto del secolo, tra il 1427 e il 1445.

²³ Uso qui le sigle di Lorenzi Biondi 2015.

un'ulteriore redazione primitiva perduta ancor maggiormente aderente, almeno dal punto di vista linguistico, al modello francese.

L'esistenza di uno studio filologico agguerrito (oltre che capitale per la comprensione delle dinamiche interredazionali all'interno dei volgarizzamenti in generale, non solo di quello senecano), come quello di Cristiano Lorenzi Biondi, consente ora di valutare meglio la posizione del volgarizzamento trasmesso da F nel quadro dei volgarizzamenti fiorentini. Confrontando, dunque, la lezione del manoscritto con i dati contenuti nelle tabelle 3 e 4 di Lorenzi Biondi (riprendo qui pedissequamente tutte le lezioni, tranne ovviamente quella di F), si vede che la posizione di F è affatto diversa rispetto a quella supposta da Eusebi.

Innanzitutto (come già sottolineava Eusebi) il testo delle *Pistole* non è integrale ma compendiato, come dichiarato, del resto, nel brevissimo prologo:

Guardando como spendere alquanto tempo alla utilità di coloro la natura de' quali è ben disposta e ànno l'animo disideroso della suprema perfetione, la quale cosa mi pare – a ciò che ffare si possa – che richeggia conoscimento e uso di virtù con ditestatione di tucti i vitii, et però tra molti odoriferi fiori alquanti n'ò stracti de' libro il quale Senacha scrisse a Lucillo amicho suo, nato a Pompei, ciptà vicina a Napoli. Il quale Lucillo allhora era procchuratore del popolo romano nell'isola di Cicilia. Senacha fu disciepolo di Sition philosafò della setta delli Istoici, i quali dicevano virtù essere sommo bene, et fu tio di Luchano poeta clarissimo, e fu di Spagna, della ciptà di Corduba, huomo d'altissima licteratura e di grande abstinentia, la chui vita fu quale la doctrina. Questi, essendo *disciepl* maestro di Nerone imperadore, huomo crudelissimo, da llui facto fu morire.

Tuttavia l'operazione di compendio pare interessare, principalmente, solo le prime epistole: non sono tradotte (e nemmeno riassunte) le epistole 11, 15, 16, 31, 32, 33 (di cui rimane solo la rubrica), 34, 37-39, 46, 48, 49²⁴ e sono rese invece in pochissime righe le epistole 10, 12, 17-20, 25, 27, 29, 36, 40-45, 47, 53, 62, 64, 69. Dall'epistola 70 in poi la traduzione è invece solo lievemente scorciata. A partire dall'epistola 24, inoltre, sono evidenziate attraverso la scritta in inchiostro rosso le citazioni di Epicuro.

²⁴ Sono invece solo in una c. rilegata fuori posto (oggi numerato 22) la parte finale dell'epistola 40 e la parte iniziale dell'epistola 41.

Inoltre, nell'attuale c. 23 la stessa mano che copia il resto del manoscritto ha copiato alcuni estratti delle epistole 1, 6 e 9, raccolte sotto la rubrica *Ratracte ò queste autorità delle Epistole di Senacha*: il testo presente in questo estratto non coincide con quello di alcun volgarizzamento noto (ivi compreso quello di F).

Vedendo più da vicino i *loci* individuati in Lorenzi Biondi, limitatamente alle prime cinque epistole,²⁵ si vede come, benché appaia, talvolta, una vicinanza con la lezione di T1 (per esempio a I.II.5), alcune traduzioni (per esempio I.IV.10 [bis]) si spiegano solamente con un testo di partenza latino; spesso inoltre il testo di F, che è comunque sempre compendiato, non ha punti di tangenza con gli altri volgarizzamenti.

Ep. I.I.2 [Tav. 3]

Lat. In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit; quidquid aetatis *retro est* mors tenet.

Fr. En ce somes tuit deceus, que nos ne porvoions la mort: une grant partie de li est ia passée, car la mort tient en sa baillie tout la age qui *arrières est*.

T1 E in questo siamo tutti ingannati, che nnoi nom provediamo la morte: una gran parte di lei è già passata, imperciò che la morte tiene in sua balia tutta l'etade che è *adietro passata*.

T2^{C1820} E in questo siamo tutti ingannati, che noi non provvediamo la morte. Una grande parte di lei è già passata. Imperciocchè la morte tiene in sua balia tutta la etade *che resta avvenire*.

T2^{Panc} E in questo siamo tutti ingannati: che noi non provvediamo la morte. Una gran parte di lei è già passata: imperciò che lla morte tiene in sua balia tutta l'etade *che resta a venire*.

T3 E in questo non prevedere la morte, tutti siamo ingannati. Una gran parte di essa è già passata, conciossiacosaché ella tiene in sua forza tutta l'etade, *che è avvenire*.

F In questo sihamo (*sic*) ingannati, in verità che non provegiamo alla morte: grande parte della nostra vita è già passata e la morte tiene quantunque resta della nostra etade.

Ep. I.2.5 [Tav. 4]

Lat. apud Epicurum nactus sum — *soleo enim et in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator* — : “honestà” inquit “res est laheta paupertas”.

²⁵ Rispetto a Lorenzi Biondi 2015 in caso di concordanza tra T2^{C1820} e T2^{Panc} riporto solo l'indicazione di quest'ultima con la sigla T2.

Fr. ie ai trovée es livres d'un phylosophe qui ot num Epycurus: "Honeste chose est", ce dist il, "liée povreté".

T1 io ho trovata ne' libri d'uno filosofo che ebbe nome Epicurro: "Onesta cosa è", ciò disse elli, "lieta povertà".

T2^{C1820} io ho trovata ne' libri di uno filosofo ch'ebbe nome Epicuro: *perocché io soglio negli altrui campi passare non come fuggito, ma come spia*. Onesta cosa è, ciò dic'egli, lieta povertade.

T2^{Panc} io ho trovata ne' libri d'uno filosofo il quale ebe nome Epikuro (*però ch'io soglio negli altrui campi passare non come fuggito, ma come spia*): "Honeste cosa è", ciò disse egli, "lieta povertà" (c. 6va)

T3 i' ho trovata ne' libri d'un Filosofo, che ebbe nome Epicuro, *perocché i' soglio passare per li altrui campi, non come fuggito, ma come spia*. Onesta cosa, diss'egli, si è lieta povertà.

F Aprendi adunque questo, che io trassi oggi del libro di Ipicurro: "honeste cosa hē la lieta povertà".

Ep. I.3.2 [Tav. 4]

Lat. *Sed si aliquem amicum existimas* cui non tantundem credis quantum tibi, vehementer erras et non satis nosti vim verae amicitiae.

Fr. *Que aucun home soit ton ami* en qui tu ne te fies tant comme en toi meismes, tu forvoies durement et ne congnois pas bien la force de la vraie amistie.

T1 *Che alcuno uomo sia tuo amico*, nel quale tu non ti fidi siccome in te medesimo, tu vai fuori della via ed erri duramente e non conosci bene la forza della vera amistade.

T2^{C1820} *Se alcuno uomo stimi tuo amico*, nel quale tu non ti fidi siccome in te medesimo, tu vai fuori della via ed erri duramente [duramente Corr V2, fortemente V1] e non conosci bene la forza della vera amistà.

T2^{Panc} *Se alcuno huomo stimi tuo amico* nel quale tu non ti fidi sí come in te medesimo, tu vai fuori della via e erri duramente e non conosci bene la forza della vera amistà.

T3 *Se tu stimi tuo amico alcuno*, nel quale tu non ti fidi, come in te medesimo, tu erri, e non conosci ben la forza della vera amistà.

F Fortemente erri se tu istimi che alcuno ti sia amicho al quale tu non ne ar...²⁶

Ep. I.3.2 [Tav. 3]

Lat. errat autem qui amicum in atrium querit, in convivio probat. *Nullum habet maius malum occupatus homo et bonis suis obsessus quam quod amicos sibi putat quibus ipse non est* [l'edizione moderna relega tutto il brano riportato in apparato, in quanto lezione di M e δ proveniente da Ep. 19.11].

²⁶ I tre punti sono nel manoscritto.

Fr. et erre aussi celui qui quiet l'ami devant sa maison et en sa court et l'essaie au mangier. *L'ome riche et asseges de ses biens n'a nul plus grant meschief que quant il cuide que ceuls li soient ami aus quels il ne l'est pas.*

T1 e erri altresí, come quelli che chiede e prende l'amico nella loggia dinanzi a ccasa sua e pruovalo nel convito. *L'uomo ricco e asediato da' suoi beni e' nonn ha niuno piú grande male in sé che quando egli crede che quelli sieno suoi amici a ccui egli nonn è.*

T2^{C1820} Ed erri altresí, come quelli che chiede e prende l'amico nella loggia dinanzi a casa sua, e pruovalo nel convito.

T2^{Panc} e erry altresí come quegli che chiede e prende l'amico nella loggia dinanzi a casa sua e pruovalo nel convito.

T3 Tu erri, come colui, che crede acquistare l'amico nella loggia sua, menandolo seco a mangiare.

F *Nulla male è maggiore di colui il quale pensa che coloro sieno suoi amici, de' quali elli nonn'è amico.*

Ep. I.4.6 [Tav. 3]

Lat. potentissimis.

Fr. à ceuls qui *tres puissant* sont.

T1 a coloro che ssono *trapossenti*.

T2 a coloro che ssono *possenti*.

T3 a coloro, che son *possenti*.

F *om.*

Ep. I.4.8 [Tav. 3]

Lat. nemo non servus habet in te *vitae necisque* arbitrium. Ita dico: quisquis vitam suam contempsit tuae dominus est.

Fr. chascun serf a em baillie *ta mort et ta vie*. Aussi te di ie: chascun qui despise sa vie, à em baillie et est seignor de la toe vie.

T1 ciascuno servo ha in balia *la tua morte e la tua vita* [*om.* e la tua vita F] e ccósí ti dico io: ciascuno che dispregia e non cura [*om.* dispregia e B F] della sua vita, ha in sua balia ed è signore della tua.

T2^{C1822} Ciascun servo ha in balia *la tua morte s'egli dispregia la sua vita* [s'egli si dispera della sua vita V2]. E cosí ti dico io, ciascuno che dispregia e non ha cura della sua vita ha in balia la tua [e non cura la sua v. ha in sua balia ed è signore della tua V1, e ... ha in sua balia ed è signore della tua V2].

T2^{Panc} ciascun servo ha in balia *la tua morte, s'elli dispregia la sua vita*. E cosí ti dico io: ciascuno che dispregia e non ha cura della sua vita, ha in sua balia e è signore della tua.

T3 Ciascun servo ha in sua balia *la tua morte, se dispregia la sua vita*.

F Ciascuno è signore *della tua morte, se dipregia la sua vita*.

Ep. I.4.9 [Tav. 3]

Lat. quo duceris -. *Quid te ipse decipis et.*

Fr. ou tu es mené par toi meisme. *Porquoi decois tu toi meisme et.*
 T1 ove tu ssè menato per te medesimo. *Perché inganni tu te medesimo*
 e [om. perché... medesimo F N].
 T2 ove tu sè menato per te medesimo. E,
 T3 ove per te medesimo vai. E.
 F ove per te medesimo andavi, *perché t'inganni tu e*

Ep. I.4.10 [Tav. 3]

Lat. Non esurire, non sitire, non algere. Ut famem sitimque depellas.
 Fr. Non avoir faim ne soif ne froit. Por oster faim et soif.
 T1 Non avere né fame né sete né freddo *né caldo* [om. né caldo Fl N].
 Per levare via
 fame e ssete.
 T2^{C1822} non avere fame, né sete, né freddo, *né caldo*. Per levar via sete e
 fame [fame e
 sete V1 V2].
 T2^{Panc} non avere fame né sete, né freddo *né caldo*. Per levar via fame e
 sete.
 T3 non aver fame, né sete, né freddo, *né caldo*. Per levar via queste
 cose.
 F nonne bisogna avere fame nè sete nè freddo.

Ep. I.4.10 (bis) [Tavv. 3 e 4]

Lat. *non* est necesse superbis assidere liminibus *nec* supercilium grave
 et contumeliosam etiam humilitatem [humanitatem ed.] pati.
 Fr. *ne* te convient aller apres les cours des segnors *ne* à honteuse
 humilité lor dangier souffrir.
 T1 *non* ti conviene andare apresso le corti de' signori *né* a ontosa e
 vergognosa umilitade signoria e schifaltade sofferire.
 T2^{C1822} *non* ti conviene andare alle corti de' signori [cioè non ti conviene
 salire in superbo grado in marg. Corr, non ti conviene salire in superbia gran-
 de e non ti conviene andar presso alle c. d. s. V2] *né* a ontosa o vergognosa
 umilitade, *né* signoria e schifaltà sofferire.
 T2^{Panc} *non* ti conviene salire in superbo grado *e non* ti conviene andare
 apresso le corti di signori *né* a ontosa e vergognosa humilitade, *né* signoria e
 schifaltà sofferire.
 T3 *non* ti bisogna di seguitare le corti de' Signori, *né* sofferire scon-
 venevole signoria.
 F non bisogna salire in superbo grado nè patire gravi sguardi.

Ep. I.5.5 [Tav. 4]

Lat. *suspiciant* omnes vitam nostram sed agnoscant.
 Fr. si que totes gens *se merveillent* de notre vie [sic P Add, se marveil-
 lent et cognousent notre vie in app. B].

T1	sicché tutte genti <i>si maravigliano</i> della nostra vita e lla cognoschi-
no.	
T2 ^{C1822}	sicché tutte le genti <i>ricevano</i> la nostra vita e conoscalla.
T2 ^{Panc}	sí che tutte genti <i>ricevano</i> la nostra vita e conosca'lla.
T3	sicché tutte genti la <i>ricevano</i> , e conoscanla.
F	<i>om.</i>

Siamo di fronte, dunque, non a una versione intermedia tra T1 e T2 che esibisce in qualche punto una versione addirittura piú arcaizzante di T1, bensí di fronte a una versione compendiata ed excerptata del testo delle *Epistulae ad Lucilium*, apparentemente priva di contatti diretti con la versione integrale volgare in qualunque delle sue forme. Quello che rimane da capire è se la versione contenuta in F rappresenti un tentativo di traduzione delle *Epistulae* coevo (o piú o meno coevo) al testimone che lo trasmette – e sia dunque da collocare in una sorta di “umanesimo dal basso” che pure è abbondantemente testimoniato nella Firenze del Quattrocento, per esempio in alcune miscellanee (Russo 2019) – oppure se si sia di fronte a una riemersione di un volgarizzamento (o di una costellazione di volgarizzamenti) di epoca piú antica. La tradizione excerptata, d'altronde, trova un preciso parallelo, sempre a Firenze, con la prova di traduzione delle *Epistole a Lucilio* realizzata nel corso degli anni Venti del Trecento da Andrea Lancia e conservata nel manoscritto C.III.25 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena.²⁷ Il volgarizzamento, condotto in forma però estremamente compendiosa e con una traduzione piú volte rivista, integrata o corretta dal Lancia medesimo, doveva essere limitato alla sola prima parte dell'opera, ossia alle epistole 1-88.²⁸ L'ordinamento delle ultime epistole è, tuttavia, turbato, non per guasto materiale, e esse compaiono nella sequenza 85, 86, 87, 88, 84, 83.

Nel manufatto attuale è caduto il foglio che apriva il quaderno iniziale, che oggi comincia dunque con quella che era anticamente la seconda carta (e la caduta di una carta è compatibile con la porzione di testo mancante, corrispondente a 1.1-4.8) con le parole: «podestade *sia non vi sia* sia dilungi» («ut potestas maior absit»); è inoltre caduto il foglio solidale (l'antico foglio 8).

²⁷ Cf. Azzetta 2001: 12-3.

²⁸ Numerosi sono i manoscritti antichi delle *Epistulae* che tramandano il segmento 1-88: cf. Munk Olsen 1985: 373-4.

Per avere un'idea del testo si veda questo parallelo dell'epistola 7:²⁹ dei 12 paragrafi in cui è articolata la moderna edizione latina sono tradotti integralmente il 2, il 7, l'8 e il 12; dei paragrafi 3, 10 e 11 sono tradotti piccoli passi; i paragrafi 1, 4-6 e 9 non sono volgarizzati. La traduzione è estremamente letterale e priva di ampliamenti o chiose finite a testo, con l'unica eccezione del breve passo a 7.8 «ciò è che tu dèi fare altrui e altri etc.», che spiega il termine «relative» che traduce il lat. *mutuus*. Si tratta di una traduzione senz'altro anomala (*mutuus* è di norma tradotto con «insieme» o simili), con un termine senz'altro poco attestato in italiano antico: due appena, infatti, le attestazioni del termine prima del terzo decennio del secolo, nel *Tesoro volgare* («le cose relative non hanno movimento per sè») e nel *Convivio* («queste due propietadi sono nella Musica: la quale è tutta relativa, sí come si vede nelle parole armonizzate e nelli canti»)

Lat.	Lancia
<p>[7.2] Inimica est multorum conversatio: nemo non aliquod nobis vitium aut commendat aut imprimit aut nescientibus allinit.</p> <p>Utique quo maior est populus cui miscemur, hoc periculi plus est. Nihil vero tam damnosum bonis moribus quam in aliquo spectaculo desiderare; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt.</p> <p>[7.3] Quid me existimas dicere? avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior? immo vero crudelior et inhumanior, quia inter homines fui. Casu in meridianum spectaculum incidi, lusus exspectans et sales et aliquid laxamenti quo hominum oculi ab humano cruore acquiescant. Contra est: quidquid ante pugnatum est misericordia fuit; nunc omissis nugis mera homicidia sunt. Nihil habent quo tegantur; ad ictum totis corporibus expositi numquam frustra manum mittunt.</p>	<p>[7.2] Inimichevole è la conversatione di molti: <i>neuno nom</i> /ciascuno/ alcuno vizio a noi /à/ loda o biasima o a quelli che non sanno lusingha.</p> <p>Ancora quanto è maggiore il popolo di quelli <i>avò</i> con cui si meschola, tanto àe piú di pericolo.</p> <p>Neuna cosa è cosí dampnosa a' buoni costumi come stare in alcuno aguardamento; allora piú leggiermente per li desiderii tolgono i vitii.</p> <p>[7.3] Piú avaro torno, piú disideroso (cupido), piú lussurioso? Anzi piú crudele, però che tra gl'uomini fue et piú disumano.</p>

²⁹ Cito gli esempi e i testi delle *Pistole* da una mia trascrizione di servizio limitata alle epistole 7 e 88, condotta al fine di verificare il lessico dell'opera. Del testo, la cui edizione presenta affascinanti e complessi problemi metodologici (si è di fronte, di fatto, all'edizione di una traduzione con varianti d'autore), sta allestendo il testo critico Luca Azzetta.

<p>[7.7] Unum exemplum luxuriae aut avaritiae multum mali facit: convictor delicatus paulatim enervat et mollit, vicinus dives cupiditatem irritat, malignus comes quamvis candido et simplici rubiginem suam affricuit: quid tu accidere his moribus credis in quos publice factus est impetus?</p> <p>[7.8] Necesse est aut imiteris aut oderis. Utrumque autem devitandum est: neve similis malis fias, quia multi sunt, neve inimicus multis, quia dissimiles sunt. Recede in te ipse quantum potes; cum his versare qui te meliorem facturi sunt, illos admitte quos tu potes facere meliores. Mutuo ista fiunt, et homines dum docent discunt.</p> <p>[7.10] Sed ne soli mihi hodie didicerim, communicabo tecum quae occurrunt mihi egregie dicta circa eundem fere sensum tria, ex quibus unum haec epistula in debitum solvet, duo in antecessum accipe.</p> <p>Democritus ait, “unus mihi pro populo est, et populus pro uno”.</p> <p>[7.11] Bene et ille, quisquis fuit – ambigitur enim de auctore –, cum quaereretur ab illo quo tanta diligentia artis spectaret ad paucissimos perventurae, “satis sunt” inquit “mihi pauci, satis est unus, satis est nullus”.</p> <p>Egregie hoc tertium Epicurus, cum uni ex consortibus studiorum suorum scriberet:</p> <p>“haec” inquit “ego non multis, sed tibi; satis enim magnum alter alteri theatrum sumus”.</p> <p>[7.12] Ista, mi Lucili, condenda in animum sunt, ut contemnas voluptatem ex plurium assensione venientem. Multi te laudant: ecquid habes cur placeas tibi, si is es quem intellegant multi? introrsus bona tua spectent. Vale.</p>	<p>[7.7] Uno exemplo di lussuria o d'avaritia molto male fae: il combattitor dilicato a poco a poco s'indebolisce e mollifica, il ricco vicino la cupiditate <i>«assa»</i> afferma, il maligno compagno a quello ch'è candido e semplice la sua ruggine frega. Che credi tu avvenire a questi costumi ne' quali sí manifestamente è fatto assalimento?</p> <p>[7.8] Mistieri è o che tu gli seguischi o che tu gl'odii. L'uno e l'altro è da cansare, acciò che tu non sia simili arti, però che dissomiglianti sono /di costumi/.</p> <p>Pàrtiti quanto tu puoi da loro nell'animo tuo; con coloro usa che ti possono fare migliori, con loro ricevi a' compagni i quali tu puoi migliori fare. Queste cose sono relative, <u>ciò è che tu dèi fare altrui e altri etc.</u> E infino che gl'uomini amaestrano gl'altri egli stessi imparano.</p> <p>[7.10] Uno è /sia/ a me per lo popolo e 'l popolo per (tutto) uno.</p> <p>[7.11] /Ma/ assai sono a me i pochi, assai sono a me i molti, assai è uno, assai è neuno.</p> <p>Imperò che assai grande /cosa/ è <i>d'altro ab</i> l'uno al'altro palagio siamo.</p> <p>[7.12] Queste cose Lucillo mio sono da ripore nell'animo acciò che tu dispregi la voluntade la quale viene <i>per co[n]sentimento</i> del consentimento di piusori. Molti ti lodano: e che ài tu perché tu ti piacci, se tu sè quello che molti credono dentro guardano i beni tuoi.</p>
--	--

In generale, dunque, come accade fin dalla tradizione latina tardoantica, Seneca è un autore soggetto a un'ampissima diffusione *per excerpta*, che rimane forte anche nel passaggio alla tradizione romanza: se a tale ampia diffusione avrà senz'altro giovato la massiccia presenza di florilegi latini contenenti estratti senecani, avrà giovato a tale tradizione la ricezione in prima battuta morale delle opere senecane, che porta a una quasi sapienziale tendenza alla *sententia*.

Giulio Vaccaro

ORCID: 0000-0002-8087-9910

(Università di Perugia, 00x27da85)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Azzetta 2001 = Luca Azzetta (a c. di), *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia, 1355-1357*, ed. critica del testo autografo, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001.
- Bartoletti 2013 = Guglielmo Bartoletti, *Ancora un contributo sulle provenienze Riccardiane: il caso della famiglia Ricci*, «Bibliothecae.it» 2 (2013): 95-122.
- Bec 1970 = Christian Bec, *Les bourgeois florentins lecteurs de Dante durant la première moitié du XVe siècle*, «Bulletin de la Société d'Etudes Dante-sques du Centre Universitaire Méditerranéen» 19 (1970): 17-26.
- Bertolini 2004 = Lucia Bertolini, *I volgarizzamenti italiani degli apocrifi (secc. XIII-XV): un sondaggio*, in De Robertis–Resta 2004: 357-64.
- Boschi Rotiroti 2008 = Marisa Boschi Rotiroti, *Censimento dei manoscritti della Commedia. Firenze, Biblioteche Riccardiana e Moreniana, Società Dante-sca Italiana*, Roma, Viella, 2008.
- De Robertis–Miriello 1998-2013 = Teresa De Robertis, R. Miriello, *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, 4 voll., Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998-2013.
- De Robertis–Resta 2004 = Teresa De Robertis, Gianvito Resta (a c. di) *Seneca: una vicenda testuale*, Firenze, Mandragora, 2004.
- Eusebi 1970 = Mario Eusebi, *La più antica traduzione francese delle 'Lettere morali' di Seneca e i suoi derivati*, «Romania» 361 (1970): 1-47.

- Feo 1991 = Michele Feo (a c. di), *Codici latini del Petrarca nelle Biblioteche fiorentine. Mostra* (19 maggio-30 giugno 1991), Firenze, Le Lettere, 1991.
- Fiorentini 2021 = Luca Fiorentini, *Le chiose in volgare alla «Commedia» di Bartolomeo Ceffoni. Prime annotazioni generali*, in *Da Boccaccio a Landino. Un secolo di «Lecturae Dantis»*. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 24-26 ottobre 2018), a c. di Lorenzo Böninger, Paolo Procaccioli, Firenze, Le Lettere, 2021: 291-309.
- Frosini 2012 = Giovanna Frosini, *La parte della lingua nell'edizione degli autografi*, «Medioevo e Rinascimento» 26 (2012): 149-72.
- Giancotti 1963 = Francesco Giancotti, *Ricerche sulla tradizione manoscritta delle Sentenze di Publilio Siro*, Firenze, D'Anna, 1963.
- Giancotti 1992 = Francesco Giancotti, *Le «Sententiae» di Publilio Siro e Seneca*, in *La langue latine, langue de la philosophie. Actes du colloque de Rome* (17-19 mai 1990), Rome, École Française de Rome, 1992: 9-38.
- Kaeppli-Panella 1970-1993 = Thomas Kaeppli, Emilio Panella, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, 4 voll., Romae, Ad S. Sabinae [poi Roma, Istituto Storico Domenicano], 1970-1993.
- Lapo Mazzei (Guasti) = Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti*, per cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1880, 2 voll.
- Lazzi 1998 = Giovanna Lazzi (a c. di), *Immaginare l'autore. Il ritratto del letterato nella cultura umanistica. Ritratti riccardiani* (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 26 marzo-27 giugno 1998), Firenze, Polistampa, 1998.
- Lazzi 2004 = Giovanna Lazzi, *Per ritrarre Seneca*, in De Robertis-Resta 2004: 55-8.
- Leonardi-Menichetti-Natale 2018 = Lino Leonardi, Caterina Menichetti, Sara Natale (a c. di), *Le traduzioni italiane della Bibbia nel Medioevo. Catalogo dei manoscritti (secoli XIII-XV)*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2018.
- Lorenzi Biondi 2015 = Cristiano Lorenzi Biondi, *Collazione tra redazioni. Esempi dalle Pistole di Seneca volgari*, «Studi di filologia italiana» 73 (2015): 99-203.
- Mazzoli 1978 = Giancarlo Mazzoli, *Ricerche sulla tradizione medievale dei 'De beneficiis' e del 'De clementia' di Seneca*, «Bollettino del Comitato per la preparazione dell'edizione nazionale dei classici greci e latini» n. s. 26 (1978): 85-109.

- Morpurgo 1900 = Salomone Morpurgo, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana*, Roma, Libreria dello Stato, 1900.
- Mortara 1838 = Alessandro Mortara (a c. di), *Del libro de' beneficii di Lucio Anneo Seneca. Volgarezzamento del buon secolo della lingua, ora per la prima volta stampato*, Parma, Stamperia Carmignani, 1838.
- Munk Olsen 1985 = Birger Munk Olsen, *L'Étude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles*, Paris, Édition du CNRS, 1985.
- Novati 1890-1910 = Francesco Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana» 15 (1890): 337-401; 18 (1891): 104-47; 54 (1909): 36-58; 55 (1910): 266-308.
- Novella (Garagnani) = [Anonimo], *Novella di anonimo trecentista, in ottava rima*, a c. di A[nnibale] G[aragnani] T[ipografo], «Il Propugnatore» 14/1 (1881): 198-211.
- Orlandi 1955 = Stefano Orlandi, *Necrologio di Santa Maria Novella*, Firenze, Olschki, 1955.
- Papi 2017 = Fiammetta Papi, «Maestro Pier da Reggio» in una malnota antologia di volgarezzamenti (London, Wellcome Library MS 556), «Nuova rivista di letteratura italiana» 20 (2017): 61-87.
- Publilius Syri (Meyer) 1880 = Publii Syri *mimi Sententiae*, edidit W. Meyer, Leipzig, Teubner, 1880.
- Ranero Riestra 2021 = Laura Ranero Riestra, *La Formula vitae honestae' de Martín de Braga y el Libro de las cuatro virtudes' de Alfonso de Cartagena. Edición y estudio*, Pisa, Pacini, 2021.
- Reeve 1983 = Michael D. Reeve, *Publilius*, in Leighton Durham Reynolds (ed. by), *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*, Oxford, Clarendon Press, 1983: 327-9.
- Russo 2019 = Camilla Russo, *Firenze nuova Roma. Arte retorica e impegno civile nelle miscellanee di prose del primo Rinascimento*, Firenze, Cesati, 2019.
- Simion 2020 = Samuela Simion, *Gli estratti poliani di Bartolomeo Ceffoni. Firenze, codice Riccardiano 1036*, «Filologia italiana» 17 (2020): 117-46.
- Simion-Burgio 2015 = Samuela Simion, Eugenio Burgio, *Il «Marcho Polo» di Meo Ceffoni Nota su un testimone minore della tradizione poliana*, «Quaderni veneti» 4/2 (2015): 189-200.
- Stok 2004 = Fabio Stok, *Introduzione [ai Trattati]*, in De Robertis–Resta 2004: 293-7.

Ventura Monachi (Vatteroni) = Ventura Monachi, *Sonetti*, a cura di Selene Vatteroni, Pisa, ETS, 2017.

RIASSUNTO: Il contributo analizza la fortuna delle tradizioni di Seneca *per excerpta* a Firenze tra il tardo Trecento e il piano Quattrocento. In particolare, esso si sofferma sul manoscritto Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2618 (*Florilegio Riccardiano*), che contiene un ampio florilegio di estratti e proverbi di opere senecane o pseudosenecane: il contenuto del manoscritto si segnala per la presenza di un volgarizzamento per estratti del *De clementia*, che trova precisi paralleli in una seconda (e differente) versione excerptata tramandata dal manoscritto Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1691. La parte finale si concentra invece su un manoscritto (anch'esso composto da estratti senecani) di grande importanza nella Firenze del Quattrocento, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.III.326, che tramanda una serie di traduzioni uniche di un'ampia costellazione di testi senecani.

PAROLE CHIAVE: Seneca, *excerpta senecani*, volgarizzamenti di Seneca.

ABSTRACT: The paper analyzes the fortunes of Seneca's traditions for *excerpta* in Florence between the late 14th and early 15th centuries. In particular, it focuses on the manuscript Florence, Biblioteca Riccardiana, 2618 (*Florilegio Riccardiano*), which contains an extensive florilegium of excerpts and proverbs from Senecan (or pseudo-Senecan works). Its contents are notable for the presence of a vernacular translation (*volgarizzamento*) *per excerpta* of the *De clementia*. It finds precise parallels in a second (and different) excerpted version, transmitted from the manuscript Florence, Biblioteca Riccardiana, 1691. The final section focuses instead on a manuscript (also composed of Senecan works) of great importance in 15th-century Florence (Florence, Biblioteca Nazionale Centrale, II.III.326), in which we have a series of unique translations of a wide constellation of Senecan texts (such as the *De paupertate*).

KEYWORDS: Seneca, *Excerpta Senecani*, Vernacular translations of Seneca